



Ada Negri  
**I canti dell'isola**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I canti dell'isola

AUTORE: Negri, Ada

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: I canti dell'isola / Ada Negri ;  
introduzione di Elio Pecora. - Capri : La  
conchiglia, stampa 2000. - 135 p. : 1 ritr. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

SOLARIA.....	8
IL MALE AZZURRO.....	9
L'OFFERTA DELLE ROSE.....	11
NOTTE DI CAPRI.....	12
IL PERGOLATO DI GLICINI.....	14
LA CINTURA DI GIADA.....	15
STANCHEZZA.....	16
SANGUE.....	18
LA NAVE.....	19
VERTIGINE.....	20
LA LUNA SCENDE IN GIARDINO.....	22
COROLLE.....	24
RIFUGIO FIORITO.....	25
PER LA TOMBA.....	27
FIORI, SOAVI FIORI.....	28
EUFORBIA.....	29
VIOLA E NERO.....	31
LE TRE CORONE.....	32
BENEDIZIONE.....	33
L'UOMO E LA CASA.....	35
L'UOMO E LA CASA.....	36
LA CASA SOLITARIA.....	38
«IL ROSAIO».....	40
CANZONI DELL'ALBA.....	42
MATTUTINO.....	43

COLLOQUIO.....	44
ADDIO DELLA LUNA.....	46
ANCORA UN GIORNO.....	47
LA RUGIADA.....	49
LA GRANDE STELLA.....	51
MIRAGGI.....	53
IL SEGRETO.....	54
FILASTROCCA.....	56
LA TESSITRICE.....	58
MIRAGGI.....	60
LA ROCCIA.....	61
LA SPIAGGIA DELLE VEDOVE.....	62
TORRE SARACENA.....	64
SCIROCCO.....	65
MAESTRALE.....	66
ULIVI.....	67
LA SOFFERENZA.....	68
L'ULIVETO.....	69
IL PAESE.....	71
NOSTALGIE.....	72
CASA DÒMINA.....	73
LETTERA A BIANCA.....	76
LETTERA A BIANCA.....	78
LE STRADE.....	80
CANZONE BRETONE.....	81
RITORNO PER IL DOLCE NATALE.....	83
DONATELLA.....	86
IL SAGRATO.....	88
LONTANO.....	89

IL MANDORLO.....	90
UN SOGNO.....	92
I CAPELLI.....	95
LA FRONTE.....	96
NEL PAESE DI MIA MADRE.....	98
NEL PAESE DI MIA MADRE.....	99
CORALE NOTTURNO.....	101

Ada Negri

# **I CANTI DELL'ISOLA**

# **SOLARIA**



## IL MALE AZZURRO

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.

Oh, troppo bella, oh, simile all'onda sul capo del naufrago.

Ma forse ai miei occhi non sei che un raggiante capriccio del prisma,

una dorata nuvola emersa dal fiato del mare?...

No. Sento il tuo cuore che vive, che batte, in un cavo di roccia

del Pizzolungo; e guardia dal mare gli fanno i Ciclopi che mai non conobbero il sonno; e dal monte le lance dell'àgavi, e, immote, da torri di rupi, pupille di falchi.

Guizza ancor lungo i fianchi dei tre Ciclopi, e sfavilla la lucertola azzurra che nacque al tuo nascere, o Capri.

Sacra al tempo, ella è maga, sovrana del sortilegio glauco.

Perfida come l'acqua che intorno agli scogli in cristalli  
multisplendenti s'indura, dissolti da un tuffo di remo,  
s'io l'afferro mi sfugge e m'irride, lasciandomi agli occhi  
il barbaglio.

Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare.

Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli.

S'io debba morire di te, dammi la morte azzurra.

## L'OFFERTA DELLE ROSE

Chi fu mai, che dall'alto del muro mi gettò tre rose  
vermiglie?...

Miravo, passando, il rosaio scalare il muro come un  
amante

dai mille cuori per mille amori, cuori malati di troppo  
sangue:

ed ecco, una mano dall'alto mi gettò tre rose vermiglie:  
per la fede, per la speranza, per la gioia che ancóra non  
so.

Fanciulli dell'Isola, in grazia, cercate per strade, per  
boschi, per campi

colui che dall'alto del muro mi gettò tre rose vermiglie:  
conducetelo a me, ch'io lo veda, e gli dica ch'egli è mio  
fratello:

e mangi con lui pane intriso di sole, e beva acqua di  
libertà.

## NOTTE DI CAPRI

Così basse le stelle sul capo, che par mi vogliano  
incoronare.

Se alzassi a pena – per gioco – la mano, forse le potrei  
toccare.

Ma non ho forza d'alzar la mano: l'aria sa troppo di rose  
bianche.

Rose e stelle si guardano, fisse, con occhi immensi di  
donne stanche.

C'è così poco fra loro: un po' d'aria: solo un po' d'aria; e  
non posson baciarsi.

C'è così poco fra me e te: un po' d'aria: solo un po'  
d'aria; e non posso baciarti.

Tu sei nascosto; ma la tua vita chiama nell'ombra i miei  
sensi veglianti.

Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie la notte di  
tutti i miei pianti.

## IL PERGOLATO DI GLICINI

Solaria, il vento del sud scrolla e devasta il tuo pergolato  
di glicini.

Ne piombano a terra i corimbi, chicchi violetti di  
grandine, pesanti d'un peso di morte.

Così a te traboccan dagli occhi, nell'ora del torbido  
amore, le lacrime;

ma non si raccoglie il pianto d'amore, non si raccolgono  
i fiori caduti del glicine.

## LA CINTURA DI GIADA

Il mare, tuo re, magnifico amante, ti donò una cintura di  
giada

che cinse egli stesso a' tuoi fianchi, Solaria, regina  
dell'isole.

Nella sua gemmea sostanza, secondo i capricci del sole,  
s'incastonan le perle del pianto, e i diaspri della  
passione,

e gli smeraldi della speranza, e le ametiste della  
nostalgia.

E t'imprigiona e ti solca e a volte ti riga le reni di  
sangue;

ma tu non puoi gettarla: la chiude, geloso, il suggello  
del tuo signore.

Non v'ha forza al mondo – ne soffri e ne godi – che  
spezzi il suggello d'amore.

## STANCHEZZA

Or cercherai riposo, sotto i carrubi: ché gli occhi  
t'ha resi folli il sole dell'Isola folle. Ora gli occhi

tu chiuderai, sull'erba: fin che l'abbaglio sia spento.  
Non sapevi che la bellezza fosse sì gran patimento.

Agli aromi che intridon la macchia, per dormire,  
chiederai grazia:

questa è terra senza pietà, di troppa delizia ti macera e  
strazia.

Voci che amavi, che t'eran sì dolci, sì necessarie, laggiù,  
al paese: voci del sangue: non son più tue, non ti  
chiaman più.



Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa, ti svuota  
della memoria,

poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare, consunta  
scoria.

Se vuoi salvarti, vattene. – Domani sarà troppo tardi.

Ma forse non vuoi salvarti. – Taci, allora. Abbandónati.  
Ardi.

## SANGUE

Fra l'erbe d'àn sangue i papaveri, roccoglierli tutti non  
posso,

e quelli che colgo, morendo, mi si raggruman sul cuore.

Ma cento ne strappo e cento ne sgorgano, e l'Isola intera  
zampilla di rosso:

chi l'ha ferita di coltello, chi l'ha ferita d'amore?

## LA NAVE

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e ti squassa  
da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due golfi ti  
minaccia il mare;

o se l'azzurro ti circonfonde, e non sai qual sia il mare o  
sia il cielo,

Isola della mia gioia, io palpito in te come sul ponte  
d'una vasta nave.

Va con ciminiere fiorite di rose, con gómene e sàrtie di  
verdi liane,

va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde e le stelle su  
prora di sogni,

nave corsara della bellezza, pel viaggio donde io non  
ritorni più!...

## VERTIGINE

Per la strada rupestre scendevo, verso la spiaggia delle  
Sirene,

e vidi che i rovi e i pinastri camminavano con me.

Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel vuoto  
incolmabile,

vidi che i picchi dei monti camminavano con me.

Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi  
digradanti al mare

si misero a camminare, e tutto camminò con me.

Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su aperte  
voragini

d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio piccolo  
cuore con me.

Sentii che cadevo, giù giù negli spazii; e forse gridai,  
ma di gioia:

perchè nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti ripresa,  
Signore, con te.

## LA LUNA SCENDE IN GIARDINO

La luna scende in giardino per le scale della pallida sera:  
è tutta bella, le nubi la velano, la brezza la scopre.

S'attarda dietro il cipresso, s'aggrappa all'agavi e ai fichi  
d'India,

stende trine leggère sui viali, lega le fronde con fili  
d'argento,

nell'ombra screziata di raggi crea e dissolve danze di  
gnomi,

con le perle della rugiada sfilata e infila collane di sogni.

\*

So che sul mare è nata una strada, una bianca strada,  
per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio.

Vada chi vuole sulla bianca strada, vada chi vuole con  
barca e con vela:

a me piace restare in giardino a giocare con i raggi e con  
l'ombre.

Due stelle – sole – accanto alla luna: due larghe pupille  
serene.

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi: – Dinin, mio  
bene?... –

# **COROLLE**



## RIFUGIO FIORITO

Contro la porta chiusa, grovigli di rose canine:  
dentro, tre palmi di terra, e un cactus con grappe violette  
armate di spine.

C'è, anche, un geranio. Sgorgò da uno spacco, per uno  
scherzo dei venti.

Adesso è il padrone: crepita, in tutti i suoi tizzi ardenti.

Vorrebbe il cactus bruciare a quel rogo; e striscia e  
s'abbarbica, con ansia muta,  
mordendo la terra. V'è un muro di rose contro la porta.  
La chiave è perduta.

Se quella porta s'aprisse, con la tua Ombra là dentro  
sostare

vorrei, nè più udir voce d'uomini, voce di mare.

Striscerei verso te, contro te, come verso il geranio di  
bragia del cactus le spire:

barricherei la porta, col mio amore cangiato in rosaio,  
per non lasciarti partire.

Dalla tua Ombra saprei, finalmente, se è vero che hai  
detto il mio nome

in punto di morte: oh, non puoi non aver detto il mio  
nome.

## PER LA TOMBA

Rose di porpora, ne ho piene le braccia, sulla tua tomba  
le vorrei portare:

ma la tua tomba è di là dal monte, la tua tomba è di là  
dal mare.

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche, sfogliarsi  
al mio piede:

poichè tomba verace io ti sono, io ti accolgo e ti  
confesso in fede.

## FIORI, SOAVI FIORI

Passo passo m'accompagnate lungo i giardini dell'Isola,  
fiori, soavi fiori,  
e tanti siete, e diversi, e sì belli ch'è vano chiamarvi per  
nome,  
fiori, soavi fiori,  
ed io non oso toccarvi, tremando di offendervi pur col  
mio fiato.  
E pure, voi, labbra dischiuse, voi, carne vivente e  
splendente,  
parole mi dite, delizie mi date che sin nell'occulto mi  
turbano  
ove solo potè col suo amore l'uomo che solo ho amato:  
fiori, soavi fiori,  
quando fra quelle braccia morire mi parve – e la vita fu.

## EUFORBIA

Nutrita di roccia, tu affondi nella roccia le tue radici  
e t'è impresso sul volto di fiore il mistero della madre  
pietra.

Splendi in aprile come un disco d'oro, trascolori sulfurea  
nel maggio:

l'arsura del luglio ti veste d'un drappo vinoso, di  
baccante ebra.

Innamorata del fico d'India, dalle innumeri mani in  
preghiera,

per lui disvellerti al sasso che t'è parte viva non puoi –  
né esso può;

e ti dilati, impura, gonfia di tossico, nel desiderio vano.

O velenosa, sei bella; ma niun s'attenta a toccare i tuoi  
fiori perfetti.

O solitaria, io conosco fra gli uomini un deserto ch'è  
simile al tuo.

O alta sul mare, un cuore io conosco ch'è più in alto e  
più triste di te.

## VIOLA E NERO

Ho un tulipano viola, d'un viola intenso, chiazzato di  
nero.

È il tuo gemello, bambina che vidi quest'oggi ruzzar sul  
sentiero,

piccola, smorta, in tunica viola, d'un viola intenso,  
con la zazzera nera scomposta sui neri occhi dallo  
sguardo immenso.

## LE TRE CORONE

Quando l'estate fende le pietre su gl'irti fianchi del  
Castiglione,

la sua vetta ha tre corone, tre corone di ginestre.

L'una è d'orgoglio, l'altra di gloria, terza è quella della  
passione:

le accende il sole, le difende il mare, cantano in esse i  
vènti:

e non t'importa il dolore delle piaghe nei fianchi roventi,  
o Castiglione, se hai tre corone, tre corone di ginestre.



## BENEDIZIONE

Dolce nella memoria, mattino di festa, che in Capri io  
trovai

fiorita la chiesa di fresche fanciulle!... Cantavano:

«*Stella maris,*

*rosa mystica, virgo pia*»; e ciascuna teneva una rosa

in mano: alta e dritta sul vivido stelo, qual cero  
splendente.

Taciuto il coro, ogni rosa benedisse il ministro di Dio  
con le stille del sacro aspersione; e in ogni rosa la fede  
che la porgeva; e l'arbusto donde amor la recise; e la  
zolla

che il primo seme ne accolse; e la casa serena che  
accanto

le sorge; e i padri, e i figli, ed i figli dei figli nel tempo.

Non rosa avevo io da offrire; ma il mio cuore, o  
Signore. Sbocciò

d'un tratto; e da quel giorno il mio cuore ha profumo di  
rosa.

# **L'UOMO E LA CASA**

## L'UOMO E LA CASA

Uomo dell'Isola, tu la tua casa hai costrutta con spasimo  
vivo di roccia  
sulla montagna che guarda il mare d'Ulisse: candida e  
nuda  
tu l'hai costrutta, con archi lunati pieni di cielo.  
A picco sul mare d'Ulisse spalancate tu hai le sue logge  
per meglio affondar nell'immenso i tuoi occhi di gemma  
turchina,  
uguali ai duri smalti che finge il Tirreno intorno agli  
scogli.  
Il tetto antico d'àstrico imposto a l'eccelsa tua casa tu  
hai;  
e dodici uomini, a batterlo, secondo il costume,  
chiamasti;  
e vennero i dodici uomini, pel rito, con ferree  
mazzòccole.

Sotto la furia del sole calcaron, tre giorni, nel grigio  
cemento l'ardente lapillo,

«*Morena, mia Morena, aaaah, ooooh!.....*»

scendendo sul battere alterno il canto ebro, signore dei  
cieli:

«*Morena, io per te moro, aaaah, ooooh!...*»

\*

Consacrata così la tua casa al nume solare e marino,  
in essa, a colloquio con tre solitudini, l'acqua, la terra e  
il vento,

tu vivi, Uomo dell'Isola: che il mondo hai percorso, ma  
qui le radici

affondi: e non ami nessuno, ma sol la tua terra tu ami,  
sol d'essa godi:

né pensi alla morte: ché uscito tu sei dalla stessa matrice  
di roccia

di che la tua casa hai costrutta; e, salso ed amaro, nelle  
vene, ti scorre il Tirreno.

## LA CASA SOLITARIA

«*Sicut lilium  
inter spinas*»

Viandante, se vai fino a Punta Tragara, argentea d'ulivi,  
prendi, a sinistra, un viottolo scavato a scaglioni nel  
sasso.

Aspro; ma verso il mare tutto oro di folli ranuncoli,  
verso il monte tutto ombre di mirti, e pensoso amaranto  
di cardi.

Ti condurrà alla casa che risponde, marmoreo silenzio,  
ai silenzi dell'aria:

a quel cancello un giorno tremando io bussai, mendica  
d'eternità.

Non si dischiuse il cancello, ch'è armato di lance di  
ferro spinose

convergenti ad un cerchio ov'è infisso, prigioniero del  
sogno, il mio cuore.

Non liberarlo: esso è il giglio vermiglio, che scelse il  
suo cerchio di spine,

e là, soltanto, è felice: i monti dall'alto, dal basso i  
marosi

gli favoleggian dell'alba in cui l'Isola apparve, virginea,  
su l'onde;

e il vento gli porta, con murmuri densi di bosco, lo  
strido dell'aquila.

## «IL ROSAIO»

Nell'alta Anacapri, sorriso da lucenti vitiferi colli,  
scopersi, fra boschi d'ulivi, una casa ch'è detta Il Rosaio.

Qual le dia il nome, ignoro: tanti intorno le sboccian  
roseti

candidi e gialli; ma forse è il purpureo, che il muro a  
levante

inghirlanda; e pur nell'inverno ha potenza di fronde e di  
fiori.

Casa nomata Il Rosaio, oh, bene io vorrei fra i tuoi orci  
d'argilla

freschi al tatto nel portico basso, raccogliermi in giorni  
di pace.

Ma non m'è dato. Restare non può nella casa nomata Il  
Rosaio

se non Criseída la schiava, di quindici anni: che  
intreccia



sulla soglia gli ondosi capelli, nell'ozio, spiando con  
occhi di smalto

se dalla spiaggia o dal colle, duro al comando, dolce  
all'amplesso, torni il padrone.

# **CANZONI DELL'ALBA**

## MATTUTINO

Voce che mi chiami, che mi dici: Svégliati:  
voce di bocca invisibile, di casto invisibile amore:  
voce che sorgi dal sogno, ma sei della terra, e più dolce  
mai non udíi: son pronta: ti seguo: spalanco il balcone.  
E l'alba color d'ametista mi arride dal tremulo mare,  
con cenni di nuvole rosee mi riconosce dal cielo,  
con fresco silenzio di fronde a me sospira dagli orti.  
Nasce l'Isola bella con me dall'innocenza dell'acque,  
nasce l'amore con me per le divine beatitudini,  
nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

## COLLOQUIO

Chiesi all'alba: Per quale prodigio ti sei svegliata così serena?...

— Sorella – rispose – stanotte dormivo accanto alla luna piena.

— Per quale celeste comando, così fresca, riprendi la strada?...

— Sorella – rispose – stanotte io mi tuffavo nella rugiada.

— Chi tesse, nell'ombra dei cieli, i tuoi veli di pallido argento?...

— Una stellina ignota, la più piccola del firmamento.

Così errammo pel monte, cantando, empiendo di fiori le mani:

a un tratto ella sparve, nel sole, per tornare, più bella,  
domani.

## ADDIO DELLA LUNA

La luna stilla un suo pianto d'oro nel mar di viola:  
tacite lagrime d'alba, tristezza di partir sola.

Ad una ad una le stelle sono scomparse lontano:  
tristezza d'aver camminato tutta la notte in vano.

Si piega, sempre più stanca: affonda, sempre più smorta:  
tristezza, innanzi alla vita, sparire senza esser morta.

Pur le conviene obbedire al Sommo che la governa:  
nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere eterna.

## ANCORA UN GIORNO

Sommesso gorgheggio d'uccelli, nell'ombra più pallida.

Ancóra un giorno, o mia vita, ancóra un giorno.

Aprirsi di pupille arboree, brivire attonito.

Per la tua speranza, per la tua salvezza, ancora un  
giorno.

\*

Forse oggi udrai la parola che già disperasti di udire,  
compirai l'atto che più non credevi da te esser compiuto:  
vittoria avrà il segno nel quale combatti, avrà fine il  
patire:

se tu cammini col tempo, nulla è perduto.

\*

Fra poco il pallore dell'ombra sarà gioia ardente  
di raggi, e saette di voli, del sole al ritorno.

Riprendi te stessa, o mia vita, e sii tutta presente:  
per il tuo passaggio, per il tuo coraggio, ancora un  
giorno.



## LA RUGIADA

Tu che ti levi affranta dal tuo letto senza riposo  
e lasci dietro di te la tua notte senza speranza  
giungi le palme a coppa, tuffale nella rugiada,  
fanne lavacro agli occhi, lavacro all'anima.

Freschezza della rugiada, refrigerio più dolce del bacio  
materno: ogni convolvolo è coppa di rosea rugiada,  
il mare immenso è coppa di rosea rugiada, senz'orlo.

Monte Solaro s'apre come un ventaglio roseo,  
sospesa ogni forma è nell'aria come nel sonno sognata,  
l'aria è felice – e non sa del tuo pianto notturno.

Oh, smemorata e fluente alla luce, tu pure, tu pure!...

Verrà, fra poche ore verrà  
l'ombra che chiude i convolvoli, e te ricaccia sul letto di  
rovi  
con la bocca contro il guanciale, perchè tu sola ti senta  
piangere.

## LA GRANDE STELLA

M'apparve stanotte una stella sì viva, sì grande  
che specchiava il suo volto nel mare, come la luna.  
Forse era il volto materno, il segno della fortuna.  
Mai sorrise più fulgido fiore fra le sideree ghirlande.

Capri, so che tu attiri le stelle nel grembo fragrante  
de' tuoi mirteti; e, fra i baci, fino all'aurora le celi.  
Vo' cercando (ch'è presto l'aurora) quella che vidi sì  
    sfolgorante;  
ma in vano. È fuggita la stella: è scomparsa nei cieli.

Preso e ben stretto l'avessi, stanotte, nella mia mano!...

Levata come una lampada, andando andando senza  
sostare!...

Forse condotta m'avrebbe – di là dalla terra e dal mare –  
fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lontano.

# MIRAGGI

## IL SEGRETO

Baciai la còccola del cipresso, nell'ombra del cipresseto:  
gioiosa, la còccola fulva mi donò, per il bacio, un  
segreto.

Or che chiudo il segreto degli alberi nella bocca  
dolciamara,  
più non sento col piede la terra, e tutta la vita m'è chiara.

Ora posso vestirmi di foglie, e ridere e piangere,  
leggera, col vento:  
vestirmi di nube, e rincorrere, sotto la luna, i cirri  
d'argento.

Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia, in  
gocce di luce:

essere, o uomo, il pane che mangi, la speranza che ti  
conduce.

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi, seno che  
allatti, bocca che canti,

casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo dei  
camminanti.

## FILASTROCCA

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:  
L'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

L'Orsa Maggiore cammina nel chiaro di luna  
lungo i sentieri dell'acque cercando fortuna.

— Sette fiammelle dell'Orsa, che andate a cercare?  
— Donna, cerchiamo un fanciullo perduto nel mare.

Forse non è più nel mare, è nella montagna:  
forse a quest'ora dorme, all'ombra di Matermagna.

Noi chiederem la sua grazia alle bianche Sirene:  
come può viver la madre che ha perso il suo bene?



— Se quel fanciullo trovate per cale o per grotte  
vi darò tutte le rose sbocciate stanotte:

vi darò tutte le perle che in grembo alle foglie  
fino al mattino la fresca rugiada raccoglie:

vi tesserò col mio canto la magica via  
che vi riadduca fra gli astri, lassù, in compagnia.

\*

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:  
L'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

## LA TESSITRICE

Tessitrice, che in ordine lento le sete e i colori disponi al  
telaio

augusto – e ti veglian le rocce, e ti fa ombra un rosaio:

che a intrider di sole e di luna le tele sulla riva dei  
naufraghi, adduci

e riadduci la spola guizzante tra fili d'oro, fili di luce:

tessimi il drappo dell'ultimo sogno, tessilo saldo, tessilo  
bene,

che vi sia dentro, tramato in porpora, tutto l'intrico delle  
mie vene.

Tessilo di risa, tessilo di pianti, e di quel nome che in  
cuore ho sepolto:

ch'esso mi vesta sin quando io viva, che nella morte mi  
copra il volto.

# MIRAGGI

Non eran che vani fantasmi, sospesi nel vuoto, le rupi  
sireniche,

e sotto il piede non terra, non pietra, ma aerea sostanza  
di nube.

Bianchi vapori, polvere d'astri, ondeggiarono intorno  
alla luna,

formando e sfacendo ali e tuniche d'angeli, sideree  
scale,

reggie di sogno: d'esse, nel pallido incanto, io regina,  
voi re.

## LA ROCCIA

O roseodorata!... Dove io mai vidi sì piena, sì fulgida  
carne?

Non oso sfiorarti, per téma d'una pronta vendetta del  
sole.

Tu respiri: l'amplesso del sole ti riga di brividi lunghi,  
e nessun volto di donna, riverso nel bacio, ardendo e  
godendo sorride

come te, roccia del Monte Solaro, amante amata.

## LA SPIAGGIA DELLE VEDOVE

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,  
mentre la voce marina, rompende agli scogli, diceva di  
sì.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e venire  
dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di sì).

\*

— Da questa spiaggia, nel tempo lontano, all'alba d'un  
limpido giorno,  
i pescatori di Capri partirono a pesca, per lieto ritorno.

Ma un loro pianto nascosto piangevan le donne accanto  
alle cune,  
accendendo la pia candeletta alla Madonna delle  
Fortune.

La notte, i marosi assaltarono il cielo, il cielo piombò  
dentro l'acque:

e fin che non ebbe l'ultimo uomo, non risali il cielo, il  
mare non giacque.

Qui calaron le vedove, in torma, clamando, imprecando  
al cielo ed al mare:

poi – coi giorni – ripreser, placate, a tender le reti, a  
cucire, a filare.

Non vi spiaccia: chè sempre una barca vi sarà che a una  
secca si schianta:

sempre, a riva, una donna (gran festa di schiume, oggi,  
al sole!) che piange, poi canta.

\*

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,  
mentre la voce marina, rompente agli scogli, diceva di  
sì.

(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e venire  
dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di sì).

## TORRE SARACENA

Alta la scalinata di Torre Saracena  
nel mio ricordo, fra il cielo e il mare antico.  
Il mare antico dei naufraghi canta e si rompe d'amore  
contro la scalinata di Torre Saracena  
che non l'ascolta; ma ascolta divine parole dal cielo.  
Alta la scalinata di Torre Saracena:  
vi ascende, fra due azzurri, la mia felicità.



## SCIROCCO

Non so che livido volto mi mostri oggi Monte Tiberio,  
inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore:  
il volto di colui che fu per uccidermi, un giorno.

Ove è colui che un giorno fu per uccidermi, perchè mi  
amava?

Ch'io tremi ancóra al suo fiato geloso, ch'io svenga in  
quel brivido.

Carcere duro è l'Isola ov'io mi credetti aria ed ala:

l'alte rocce son mura di mastio, impervie: sul mare  
cinereo

non onda, non vela, non varco, non remissione: – e pur  
sento,

malfida Capri, ch'è dolce, troppo dolce esser vinta da te.

## MAESTRALE

So che domani riderai, perduta nell'azzurra follia del  
maestrale.

Così ignuda sarai, che i tuoi roseti segneranno le vie  
delle tue vene.

Riderai come donna innamorata sotto il crosciar  
frenetico dei baci.

Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte  
s'inabisseranno.

Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta di  
Matermagna, Grotta Verde,

solchi scavati dalla passione del mare nella tua carne di  
luce:

ch'io mi distempri in luce, ch'io non sia che un barbaglio  
di goccioline nel sole,

e in ogni goccia l'universo viva!

# ULIVI

## LA SOFFERENZA

Non credevi soffrire così, donna, ancora così,  
col torbido cuore pesante entro il torbido corpo.

Con la certezza che il male è senza rimedio, e quasi ne  
godi.

Con lo spavento che altri lo sappia, e ti possa irridere.

Oh, tanta vergogna ne avresti, che meglio esser morta.

Ma – o donna – orgoglio è in te di soffrire ancora così,  
perchè un tale dolore è dolore di giovinezza:

e tu sei pronta alla morte: alla rinunzia, no.

## L'ULIVETO

Pallidi son gli ulivi dell'uliveto al monte:  
a ognuno ho dato un nome e a quel nome risponde:  
nel mezzo sta il più grande e tutto sa di me.  
Tutto di me gli dissi, un vespro che la luna  
sorgeva, tonda e pura come l'Ostia Eucaristica,  
dal mare immoto; e tanto piansi, che da ogni lacrima  
sbocciò per compassione una tenera foglia.  
Tenere foglie, trame di perla, succhi d'anima,  
voglio ascoltar quest'oggi la vostra aerea musica.  
Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:  
oh, così chiara: velo d'argento, ombra di nuvola.

\*

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi: non posso

viver così, di nulla: di nessuno, senza nessuno,  
senza amar, senza odiare, non più serva, non più donna.  
Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore: or dimmi  
tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore,  
e ch'io ti muoia ai piedi: raccoglimi tu, padre:  
fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tronco.  
Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:  
tenue ombra, e senza viso come l'oblio: suprema  
grazia, l'oblio: clemenza suprema, ombra di Dio.

## IL PAESE

Fra gli ulivi, fra gli ulivi, in un giorno di nostalgia,  
con le sorgenti del pianto il mio paese rinacque in me.  
Dissi al cuore: Del dolce paese conviene riprender la  
via:  
cuore ch'è in terra lontana cuore vivente non è.

\*

Ma gli ulivi, ma gli ulivi, con cenni di braccia paterne,  
con murmure buono di fronde mi chiedertero: – Perché?  
— Scava nel suolo, e cerca del paese le radici eterne  
dovunque è un'ombra d'albero che si raccolga su te.

# NOSTALGIE



# CASA DÒMINA

*Alla memoria  
di Luisa Vismara*

Dama Luisa, che alla mia lontana  
adolescenza così dolce fosti  
che la dolcezza avea sentor di fiori:  
e quando a te mi tolsero le vie  
del mondo, sempre in cuore ebbi fragrante  
quella dolcezza, e mi durò la voce  
grave, d'organo, in fondo alla memoria:  
dopo tant'anni, ti ritrovo: dolce  
qual'eri, e solo un po' più curva: nella  
casa romita che somiglia un'ala  
sospesa sulla libertà del mare.

Qui, per la gioia de' tuoi anni estremi,  
ti condusse per mano il buon figliuolo:  
quegli che più degli altri amasti, e pure  
tutti eran cari al faticato grembo:  
quegli che un giorno, nelle umili stanze

ch'or sembran di leggenda, in Santa Marta,  
strano fanciullo solo in te perduto,  
t'adorava in ginocchio: e adesso, forte  
tra i forti, bimbo è nel tuo bacio ancora:  
chè tu, per lui, morta non sei; ma resti  
soave in Casa Dòmina custode.

Occhiserena sotto la cuffietta  
nera, di trina, e i ferri tra le dita  
che mai del saggio oprar furono stanche,  
mi guardi; ma non mi ravvisi più.  
Foschi, allora, i capelli, come grappoli  
di mirtillo: ricordi?... e lampeggiante  
di giovinezza il volto. – Oh, tanto piangere,  
sai, da quel tempo: e tanto errare, e tanto  
offendere la vita ch'è sì bella  
e grande: ed ecco, ora son qui. Non dirmi  
nulla: tutto è ormai detto, ed è compiuto.

Ma non io sola cercherò la pace  
e un rinnovato albor d'infanzia nella  
tua carezza, o Beata. Altri verranno.  
Verranno a Casa Dòmina in Tragàra,  
rifugio estremo, i naufraghi del sogno,  
com'io già venni, dalle tristi rive.  
Affranti: e qui ritroveran la vita.  
Orfani: e qui ritroveran la madre.  
Per il lungo tormento e il pianto vano

ciechi nel cuore: e dal tuo cuore assunti  
alla luce che vince ogni altra luce.

E sarà il mare un prato d'asfodèli.

## LETTERA A BIANCA

Oh, tu, figlia!... Oh, tanta terra e tanto mare fra noi!...

Quando fu mai, fra noi, tanta terra e tanto mare?

E come puoi vivere senza di me?... dimmi che non  
puoi!

Saprò forse allora strapparmi all'incanto, lasciare

l'Isola dolce. – So, ch'essa è sogno: ch'è vana parvenza  
di sogno. Sparire potrebbe, così, all'improvviso,  
nei flutti, o nel gorgo solare; e, con essa, la mia  
demenza...

Serro su gli occhi le mani, per salvarmi; e nel cuor ti  
ravviso.

Sei sulla terrazza, in tunica bianca: allatti la tua  
Donatella.

Sole velato su lei, su te, attraverso le grappe e le fronde  
del glicine. Vien da San Bàrnaba, ingenuo, un canto di  
campanella:

letizia materna ti penetra col succhiar della bimba, a  
grandi onde.

Altro non sai, nè chiedi. Ti basta la tua purità.

Ala fanno i capelli sul volto, perduto nel volto che gli  
somiglia.

Raccolgono gli occhi la luce del cielo sulla diletta, che  
ride e non sa.

Così, in cuore, ti penso – e mi salvo – giovine madre  
che sei la mia figlia.

## LETTERA A BIANCA

Tornerò: non temere: quando l'ebbrezza sarà caduta.

Tutto cade: il fiore ed il frutto, la bacca e la ghianda.

Tutto ritorna: l'ala alla terra, la barca alla riva.

Mi rivedrà la casa ove tenta i suoi primi gorgheggi  
Donata,

ove Mikika ronfa, vibrando il dorso arcuato sugli  
embrici al sole.

Lasciami vivere, adesso – chè breve è il mio tempo –  
negli orti d'oro.

Viva forse non fui, se non ora: nè pur quando i fianchi  
tu mi rompesti nascendo, e fosti la mia primavera.

Un altro maggio è qui, ch'io ignoravo splendesse nel  
mondo.

Dio m'ha condotta negli alti luoghi: che in essi io  
m'esalti

di me: ch'io tocchi le cime: ch'io beva alle fontane  
azzurre.

Ch'io mi vesta tutta di rose, e dia sangue d'amore alle  
spine.

Un giorno, chi sa?... nell'anima stanca mi pungerà  
desiderio

d'un campo arato di Lombardia, fresco di solchi,  
fumante e bruno

nella nebbia filtrata di sole: allora al paese verrò,  
per ritrovarti verrò, bruna e feconda come quel campo.

## LE STRADE

E s'io non tornassi?... Lontana da me, fra siepi di fior  
d'ogni mese

serena tu andrai dove il giovine amore ti chiama,  
con Donatella al fianco, e tu al fianco dell'uomo in cui  
guardi.

Due volte alle madri è reciso, per legge di vita, il  
cordone del sacro umbilico:

nel travaglio glorioso del parto, e dopo vent'anni.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale è l'amore,  
o figlia; ma sempre al mio pianto tu sei quella che in  
grembo nascosta

per nove mesi io tenni; e baciavo la carne mia dolce, per  
te baciare;

e di nessuno tu eri – né pur del tuo padre: – solo eri di  
me.



## CANZONE BRETONE

— Canta, stregghetta. — Così  
pregava; e tu, coi fili  
della tua voce, coi fili  
de' suoi capelli  
tessevi una rete d'incanto:  
immerse le dita sottili  
nei riccioli, come su corde  
d'arpa, a quei brividi  
lungi ritmavi il tuo canto.

Era un antico canto  
della Bretagna, intriso  
di salsedini marine  
e di lacrime senza fine,  
una nenia di culla  
e di bara. — Tutto e nulla.

Bassa e calda la voce  
come una confessione,  
e ad ogni nota più pallido  
il viso, e più addentro le dita

nelle dorate chiome:  
canto oscuro, simile a te,  
modulato a ninna-nanna  
sul capo dell'Adolescente  
più bello del figlio del re.

...Stregghetta, quel tempo è passato.  
Lungi dorme l'Adolescente  
ch'era più bello del figlio del re.  
Niun destare può il Dormiente,  
chè eterno è il sonno sovra il Col d'Èchele.

Grumi di sangue fra i bei capelli.  
Grumi di pianto nella canzone  
che più non canti (io sola  
quel tempo ricordo, e la voce  
bassa e calda, di confessione):

*«Dors, mon petit gas....»*

## RITORNO PER IL DOLCE NATALE

Disse la madre: Lasciate socchiusa la porta, ch'egli  
verrà.

Fu lasciata socchiusa la porta: egli entra, disceso  
dall'eternità.

Per strade di neve e di fango gli fu guida la stella in  
cammino

nei cieli sol quando rinasce, dentro una stalla, Gesù  
Bambino.

Riaccosta l'uscio in silenzio, appende in silenzio al  
gancio il mantello

(fori e bruciacchi di schrapnell nella divisa ridotta un  
brandello);

ma ben calca sugli occhi l'elmetto, che la fronte non sia veduta,

e siede, al suo posto, nel cerchio della famiglia pallida e muta.

— Mamma, perchè non ti vedo la veste di raso dal gaio colore?

— È in fondo all'armadio, è in fondo all'armadio: domani la metto, mio dolce amore.

— Babbo, perchè così curvo, perchè tante rughe intorno ai tuoi occhi?

— Son vecchio, ormai: vecchio e stanco; ma tutto passa, se tu mi tocchi.

— Sorellina dal piede leggero, perchè un nastro nero fra i riccioli biondi?

— T'inganni, ha il color del cielo, ha il colore dei mari profondi.

Intanto, dalle campane della Messa di Mezzanotte gigli e gigli di pace e d'amore fioriranno nella santa notte.

Ed ecco al «Gloria» drizzarsi nell'alta e sottile persona il  
soldato,

togliendo dal capo l'elmetto, piamente, con gesto pacato.

Scoperta arderà in mezzo al fronte l'ampia stimate  
sanguinosa:

corona di re consacrato, fiamma eterna, divina rosa.

Ma sotto il diadema del sangue egli il capo reclinerà  
come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà.

## DONATELLA

Bimba, che entrando nel mondo svelasti a tua madre la  
vita-vivente

come ella a me, nel tempo in cui ero, più che anima,  
carne:

non somigliano ai nostri i tuoi occhi, color degli stagni  
nell'ombra:

altro è l'arco della tua fronte, altro il segno del tuo  
futuro.

E pure io so che un giorno ti splenderà in bocca il mio  
riso ventenne,

e, in un gesto, in un bacio, in un balzo di chiaro odio, di  
chiaro amore,

nello zampillo d'un canto risarai la fanciulla ch'io fui.

Forse l'opera bella che chiusa restò in me, mal viva, mal  
morta,

tu compirai nel sole, per alta sapienza di Nostro  
Signore.

Così la mia madre gaudiosa passò nelle vene a tua  
madre:

in te, così, mi prolungo: e tu, quando giusto sia il punto,  
ne' tuoi figli e ne' figli dei figli: e niun seme verrà  
trascurato

e niuna forza dispersa: e chi muore vivrà: e in questa  
certezza io ti amo

dell'amore che va dal principio sino all'ultima  
discendenza.

## IL SAGRATO

Il gran corale del luglio sale in clangori di trombe d'oro  
a tua gloria; ed il mare ti cinge di fiamme, o tirrenia  
Walkiria.

Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino turchino,  
grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa lombarda.

Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i  
sassi:

la neve d'inverno lo ammanta d'immacolata pace.



## LONTANO

Nel ricordo, nel desiderio, un tetto rosso, un lastrico  
grigio, lucenti di pioggia.

Dolce pioggia senza vento, dolce brusire sul tetto e sul  
lastrico.

Oltre il tetto, la cima d'un olmo gorgheggia per stormi di  
passeri

che senton vicina la sera; e tu ignori, tu ignori qual sia  
più lontano, più caro e più triste al tuo male di nostalgia,  
se il brusir della pioggia sugli embrici o il gorgheggio  
rissoso dei passeri.

## IL MANDORLO

C'era un mandorlo, che fioriva  
ogni aprile, in un orto ch'io so.  
Quando era tutto un biancore,  
le nubi, dall'alto, pensavano  
che una d'esse fosse caduta.

Intorno, case di poveri  
con logge garrule, e stracci  
appesi ai ferri; e un gran ridere  
nei cortiletti, di bimbi;  
e suonar d'organetti, al crocicchio.

Contar volli i fiori del mandorlo  
una volta (ero innamorata!)  
Ma forse si contano i bimbi  
dei poveri, i baci, le stelle  
del cielo, le gocce di pioggia?...

Morto è l'albero di giovinezza,  
e sta per morire il mio cuore.  
O aprile, non fare ritorno:

vano è il tuo ritorno, se chiusi  
per sempre son gli occhi del mandorlo.

## UN SOGNO

Leggero, il sonno mi portò lontano.  
Così lontano, ch'io non seppi più  
ove mi fossi: bianca era una strada  
fra case basse, sotto nubi e nubi  
grigio-moventi: senza nome e senza  
fine la strada, e senza ore il tempo.

Ed aveva ogni casa unuscio aperto  
su uno scalino; ma nessun sedeva  
al limitare, e il vano era sì fosco  
che mi pareva la bocca d'una tomba;  
ed il silenzio sì profondo, ch'io  
pietra credetti essere ormai, fra pietre.

Ma camminavo; come si cammina  
nei sogni, non staccando dalla terra  
il piede. Ed ecco, sulla sesta soglia  
un uomo apparve. E riconobbi il figlio  
di mia madre in quell'uomo: il triste figlio  
per cui tanto ella avea sofferto in cuore.

Disse: – Come ancor sei giovine e salda!  
Ben, di noi, la più forte: tu, che hai nervi  
d'acciaio, e bianco lampeggiar di denti  
fra le quadre mascelle, e in te portasti  
il coraggio senz'ombra e il sangue sano  
di nostra madre, e il suo gioir di tutto.

Io fischiavo al buio – ti ricordi?... –  
per non sentire il fiato della morte.  
Annegavo nel vino – ti ricordi?... –  
la mia paura di morir trentenne.  
Vegliavo in folli danze – ti ricordi? –  
per lo spavento di spirar nel sonno.

E la madre dov'è?... Non si sa nulla  
qui, di chi vive e di chi muore. Ognuno  
qui è solo, nella sua tenebra eterna.  
Dov'è la madre?... Non mi amava: amava  
te. Ma vederla pur vorrei: perdono  
chiederle, d'esser nato dal suo ventre.

Pensa la fredda casa in via dell'Orfane,  
e l'orto incolto, e i boschi in riva all'Adda,  
e i tuoi sogni di gloria, e i miei d'amore,  
tu quasi donna, io quasi uomo, entrambi  
assetati di mordere al gran frutto.  
Ma quel ch'io colsi, era già guasto. Ed ora,

ora, o sorella... – e più non poté dire:  
un pianto irrefrenabile, un'angoscia  
supplice e vana ebbe negli occhi. Ahimè,  
che la morte per lui non era oblio:  
sovra un suo bene, a lui distolto innanzi  
d'esser dato, in eterno egli piangeva.

Tesi le braccia; ma le tesi al vuoto  
Parlar tentai; ma non m'uscì la voce.  
Quel doloroso volto ondeggiar vidi  
qual di naufrago emerso a fior del flutto:  
poscia oscurarsi, e scomparire; e tutto  
scomparve; – e gli occhi mi feriva il sole.

## I CAPELLI

Madre, tu mi chiamavi «mamma»  
nella tua vecchiezza bambina.  
Triste nome in tua bocca per me,  
dolce come le cose sante.

A pettinare i tuoi capelli  
non volevi che le mie mani:  
candidi fili di purità,  
tremavo, quasi, nell'intrecciarli.

Ma non osai, baciarli non osai  
quando la morte ti rese sì bella  
che tutto parve di te risplendere  
intorno al letto della tua pace.

Come pesanti, ora, queste mie mani  
sul tuo capo sì lievi, una volta.  
Come pesanti, e pur così vuote,  
madre – e niuno ti pettina più.

## LA FRONTE

La morte aveva paura  
della tua fronte augusta.  
Tempio di casti pensieri,  
vetta di volontà.

Non la turbava un'ombra,  
non la solcava una ruga,  
non dal sole traeva fulgore,  
ma dalla propria bianchezza viva.

Avea quattro volte vent'anni,  
e l'innocenza degli astri  
che sono eterni e pur nascere  
sembrano, in cielo, ogni sera.

E fu senza morte che andasti,  
o madre, verso la vita  
durabile: una notte d'agosto  
ch'era tutta un gran pianto di stelle.

Scendevano, lagrime d'angeli,  
le stelle, per te ricondurre  
ai divini silenzi: ove splende  
sol chi in terra ebbe sete di Dio.



Non soffro per te. Nella vita  
durabile, donde mi guardi,  
so che un giorno, più vasta del tempo,  
ritroverò la tua fronte.

# **NEL PAESE DI MIA MADRE**

## NEL PAESE DI MIA MADRE

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato, cinto di gelsi.

Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di gelsi.

Rogge scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte, e non si sa dove vanno a finire.

La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire.

\*

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia, che il vespro solleva da placidi fiumi:

varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre le rive si stellan di lumi.

Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque il fluire:

quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella pace vorrei morire.

\*

Nel paese di mia madre un basso tugurio sonnacchia sul  
limite della risaia,

e ronzano mosche lucenti, ghiotte, intorno a un  
ammasso di concio.

Possanza di morte, possanza di vita, nell'odore del  
concio: ne gode

la terra dall'humus profondo, sotto la vampa d'agosto  
che immobile sta.

\*

Nel paese di mia madre, quando il tramonto  
s'insanguina obliquo sui prati,

vien da presso, vien da lontano una canzone di lunga  
via:

la disser gli alari alle cune, gli aratri alle marre, le biche  
all'aie fiorite di lucciole,

vecchia canzone di gente lombarda: «*La Violetta la  
vaaa la vaaaa...*»

## CORALE NOTTURNO

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,  
là dove la bruma confonde i fertili solchi terrestri coi  
solchi del cielo,  
le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno la nenia  
notturna.  
Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco umidor  
della luna,  
in soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi di pianto  
sciogliendomi il cuore,  
blandiranno il mio sonno, custodi della perenne  
malinconia.  
Malinconia della patria, con sapore di terra bagnata e di  
grano maturo –  
con quieto pudore di case ove accendon le madri pei  
figli la lampada al desco –

con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici dei vivi e  
dei morti

a me verrà, con me dormirà, portata da canti di rane e di  
rospi

quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

ISOLA DI CAPRI  
Aprile - Luglio 1923